

Dall'impegno rigoroso ha luogo la specializzazione che, ben lontana dall'essere una sorta di pensiero mutilato, rappresenta, invece, uno dei momenti più ricchi di senso dell'attività scientifica. Chi ride sul chimico che ha scoperto che « il protossido di manganese è isomorfo a quello del ferro e il suo sesquiossido con il perossido di ferro » ignora, probabilmente, la dignità etica di un lavoro che, proprio nel suo darsi all'interno di un limitato spazio d'indagine, sa essere assai meno riduttivistico di tante pur brillanti generalizzazioni. Può accadere, insomma, che vi sia più eticità nell'analisi del protossido di manganese che in molta precettistica divulgativa. La specializzazione scientifica determina un « ancorarsi » del soggetto ad un compito che si rinnova in continuazione. Tale « ancorarsi » tenace è garanzia di un profondo impegno culturale ed è, secondo le parole di Bachelard, « amore » e non « volubilità »; un « amore » coraggioso che accoglie le obiezioni ma rifiuta le distrazioni. Un simile « amore » non è congenito: esso si costruisce, faticosamente, attraverso l'esercizio delle sue potenzialità.

Ciò che rende l'esercizio degno di venire eseguito è la sua intrinseca, fondante difficoltà. Questo significa che lo scienziato non si installa, di colpo, in uno studio specializzato, né vi si installa una volta per tutte, poiché le continue rettifiche alle quali il suo lavoro si sottopone gli impongono di mutare, spesso radicalmente, i termini della ricerca. Differentemente da quei lavoratori i quali si vantano « di avere la migliore scure solo perché quella scure è la loro e la sentono bene in mano per abitudine invecchiata », lo scienziato deve saper rinunciare all'orgoglio dell'« indirizzo preso all'inizio », deve, cioè, affrancarsi dalla eventualità di divenire il « soggetto corporeo » di un unico strumento.

La cultura scientifica moderna è caratterizzata, secondo Bachelard, da una « sottile dialettica » che rimanda, costantemente, la teoria all'esperienza e viceversa. Attraverso la messa in discussione dei dati costituenti il proprio sapere lo scienziato si fa testimone dei limiti e delle ragioni del pensiero scientifico, limiti e ragioni di un conoscere che, in quanto « porta a conoscere », non ha come destino ultimo il trionfo positivisticco della scienza ma, piuttosto, la partecipazione alla dignità esistenziale dell'uomo.

GIOVANNI BATTISTA PRIANO

GIANNI M. POZZO, *Dalla storia della filosofia alla filosofia della storia*, La Galleria, Padova 1987. Un volume di pp. 277.

L'intento e la convinzione che sorreggono l'impianto di questa silloge di saggi ed interventi si fondano sulla profonda consapevolezza che l'intero corso della riflessione umana sulla realtà debba essere interpretato alla luce dell'impegno che il pensare prodiga per rendere ragione dell'essenza metafisica e dell'esistenza concretamente determinata dell'uomo, fra loro intimamente correlate. L'autore muove, infatti, attacchi duri contro le dottrine e le teorie che separano questi due orizzonti del singolo: il positivismo, l'illuminismo più radicale e il materialismo da una parte e certo idealismo immanentistico dall'altra.

Il volume si divide in due parti ben distinte: la prima raccoglie gli studi del Pozzo su alcuni momenti importanti della storia della filosofia dal Seicento ad oggi; nella seconda sono riuniti interventi successivi che trattano più globalmente problematiche di filosofia della storia, con un riguardo particolare per i temi contemporanei. L'interesse dell'autore è rivolto in particolare verso i sistemi di G.B. Vico e di G. Gentile, uniti fra loro, a suo giudizio, dal comune avvertimento della metastoricità e della metafisicità dell'essenza umana, come fondamento teoretico di ogni discorso filosofico. Di qui le riserve sollevate nei confronti della problematica etica dell'esistenzialismo, in specie quello contemporaneo di Heidegger e di Sartre ritenuti troppo convinti assertori dell'atomizzazione reificante dell'individuo: il che — secondo l'autore — non può non condurre ad un narcisistico solipsismo.

Nell'Introduzione G.M. Pozzo indica preliminarmente gli intenti che lo hanno sorretto nelle diverse tematiche affrontate: « la chiarificazione e rappacificazione dei rapporti tra immanenza e trascendenza », intese nel senso di una considerazione esaustiva delle globali e complesse esigenze metafisiche e concrete dell'uomo; e l'affermazione fondante la intensa attività pedagogica del Pozzo: che non si dà filosofia senza la sua comunicazione, vale a dire senza l'insegnamento ai giovani: a questo proposito l'autore menziona l'impegno etico di G. Gentile espresso nella dottrina della « filosofia dell'educazione ». Ed è proprio trattando del pensatore di Castelvetrano e di G.B. Vico che il Pozzo mostra le linee più schiettamente propositive del suo lavoro.

Il saggio *L'impegno civile e religioso di Vico* ha inizio con l'affermazione che la filosofia per dirsi autenticamente tale deve « ricavare con coerenza dalla speculazione teoretica le conseguenze pratiche più costruttive e durevoli », come ha insegnato una volta per sempre il filosofo napoletano, la cui opera viene analizzata ricavandone quelle verità senza le quali il discorso filosofico sull'uomo riesce scarsamente attendibile o palesemente tendenzioso, come nel caso del positivismo spenceriano e dell'illuminismo scientifico di Condorcet. L'autore indica, invece, il modo in cui Vico parlò sempre *del* e *al* singolo storicamente determinato, ma mai circoscrivibile in una dimensione esclusivamente storica, come vorrebbe il materialismo ottocentesco; si mostrano i momenti decisivi della speculazione ove il filosofo stabilisce i cardini intorno ai quali si muovono la vita individuale, la coesistenza sociale e la storia universale: la reciproca dipendenza tra gli uomini del passato, del presente e del futuro, la metafisicità delle loro esigenze ultime e la presenza, sia pure imperscrutabile, del piano provvidenziale divino nello svolgersi degli avvenimenti sia personali sia politici. L'autore lamenta che la profonda lezione autenticamente umanistica lasciata da G.B. Vico non sia stata raccolta da alcun pensatore né a lui contemporaneo né vissuto in epoche successive, ad eccezione di A. Rosmini e di G. Gentile.

A concludere la stessa sezione *Contributi di filosofia della storia*, che si apre con l'appena menzionato saggio su Vico, è, non a caso, l'intervento *L'umanesimo del lavoro*, dedicato al pensiero di G. Gentile, riguardato alla luce soprattutto del suo *testamento spirituale: Genesi e struttura della società*. Qui il Pozzo attraverso il filtro di Gentile pone in modo fondamentalmente teoretico ed umanistico il problema del lavoro quale appare nel ventesimo secolo. Dal filosofo di Castelvetrano viene ripresa tutta la problematica sull'essenza del lavoro e sulla sua costitutività radicale per l'uomo; il lavoro manuale non deve essere più considerato come il momento meno nobile dell'attività umana, bensì equivalente, in virtù della sua capacità di trasformazione della realtà, al lavoro intellettuale, già da sempre privilegiato. Questa, sottolinea il Pozzo, fu l'autentica novità portata da Gentile nel campo della speculazione etica e metafisica del Novecento. Rilevante appare, in egual modo, sempre nell'ambito dell'auto-superamento della dottrina gentiliana dell'Io trascendentale, la definizione della società come unità indivisibile, capace di raccogliere entro di sé le spinte e le tendenze centrifughe, senza sacrificare la propria essenza originaria di verità comune a tutti, ove non ha più ragione di sussistere l'individualismo borghese-liberale da un lato e l'atomismo marxistico dall'altro. Nel contesto venutosi in questo modo a determinare, l'autentica vocazione e destinazione etica della filosofia si configura come insegnamento, come « filosofia dell'educazione » appunto, da giustapporre alle dottrine pedagogiche tecnicisticamente tese ad individuare e mettere in pratica nozioni scientifiche sull'utilità sociale di ogni armonia (individuale e/o politica) predeterminata.

Il saggio *Religiosità e Stato nell'ultimo Gentile* riprende i temi già trattati aggiungendovi alcune notazioni sulle radici essenzialmente spirituali e religiose della speculazione gentiliana, ove per religiosità si deve intendere una interpretazione della realtà che colloca in continuo rapporto dialettico l'immanenza e la trascendenza che rendono l'uomo degno di pensare e organizzare la vita seguendo i dettami di quella tradizione umanistica che più autenticamente ne ha decifrato i bisogni e le speranze, ponendolo in un rapporto privilegiato e diretto con l'Essere Supremo.